La commissione Istruzione in Senato riapre tutta la questione

«Religione a scuola: deve essere rivista l'intesa»

Pci-Psi-Pri danno battaglia insieme

Anche il dc Scoppola avanza molti dubbi - «Riaprire opportuni colloqui con i vescovi» La differenza tra «diritto di scegliere» e «dovere di scelta» - L'intervento di Chiarante

ROMA — Ieri, in Senato, nella commissione Pubblica istruzione, si è formato uno schieramento vasto che chiede di rivedere o di interpretare correttamente alcune delle questioni fondamentali legate all'insegnamento della religione nelle scuole. Due su tutte: il *diritto* di scegliere o non scegliere l'insegnamento religioso non deve affatto voler dire *dovere* di scelta il modo in cui l'Intesa con la Conferenza episcopale italiana ha regolato l'insegnamento religioso nella scuola materna presenta ostacoli di difficile soluzione: occorre riaprire opportuni colloqui con la Conferenza per verificare la possibilità di riesaminare questa parte dell'Intesa stessa.

Su queste posizioni si sono espressi ieri i senatori comunisti (Giuseppe Chiarante), socialisti (Luigi Covatta), repubblicani (Giovanni Ferrara), e il democristiano Pietro Scoppola. Sono questi i punti di più grande rilievo emersi nel corso di una discussione durata quattro ore che proseguirà la prossima settimana ma che intanto ha praticamente riaperto l'intero dibattitto intorno alle modalità di attuazione nell'insegnamento della religione. Erano stati i comunisti, con una lettera del capogruppo Gerardo Chiaromonte al presidente della commissione Salvatore Valitutti, a chiedere che ieri non ci si fermasse a discutere soltanto dell'alternativa all'ora di religione. E, in effetti, così è stato. Certo, non per opera del ministro della Pubblica istruzione Franca Falcucci che non è stato in grado di presentare neppure una proposta organica e definita, ma soltanto ipotesi. Però chiede che non si interpreti questo comportamento con una volontà di scaricare proprie responsabilità.

Intanto, i problemi aperti sulla questione dell'ora di religione nella scuola sono molti e le inadempienze del governo e del ministro Falcucci sono gravi: per questo *Giuseppe Chiarante ha preannunciato la* volontà del gruppo comunista di portare la discussione in aula con una propria mozione.

Ma vediamo cos'è avvenuto ieri in commissione.

DIRITTO NON È DOVERE — È stato proprio Chiarante ad aprire la discussione su questo punto. Il governo e il ministro — ha detto il senatore comunista — non si sono adoperati per assicurare realmente, in condizioni di piena parità, il diritto di scegliere o non scegliere l'insegnamento religioso confessionale. Ma una cosa deve essere pregiudizialmente chiara: il diritto di scegliere non significa il dovere di scegliere. La prima libertà che bisogna garantire è quella di non scegliere né di frequentare l'ora di insegnamento religioso né l'eventuale ora alternativa anche al fine di sdrammatizzare il clima che si va creando nella scuola quasi che si trattasse di procedere ad un referendum pro o contro la religione. Problema difficoltoso, dice Scoppola, ma non può essere affrontato ritenendo che la soluzione del nuovo Concordato sia nel senso di una opzionalità obbligatoria tra l'insegnamento della religione ed un altro insegnamento. Il punto di equilibrio Scoppola ritiene di individuarlo coniugando la libertà di non scelta con la non discriminazione, ma la non-scelta deve essere considerata ipotesi residuale dovendo lo Stato — conclude Scoppola — offrire un'alternativa all'ora di religione. Scoppola ha detto di rendere queste dichiarazioni a nome del gruppo della Dc: opportuna precisazione perché un altro dc, il filosofo Augusto Del Noce, ha parlato esplicitamente di diritto-dovere. No, dice Covatta. Esistono tre strade: non scegliere; frequentare l'insegnamento della religione; frequentare l'insegnamento alternativo. Tesi sostenuta anche dal repubblicano Ferrara.

Per i comunisti le attività alternative alla religione devono concretizzarsi in iniziative programmate e promosse dagli insegnanti e dagli studenti. Scoppola, invece, torna alla sua vecchia idea di riproporre le tematiche religiose — non solo cattoliche — anche a chi opta per l'insegnamento alternativo. Idea che piace anche a Covatta. Tesi già contestate dai comunisti a proposito della riforma della scuola secondaria superiore.

SCUOLA MATERNA — Schieramento analogo si è formato sull'applicazione della norma dell'Intesa alla scuola materna. I problemi concreti che si pongono — ha detto Chiarante — sono praticamente insolubili. Di qui l'orientamento favorevole ad invitare il governo a *riaprire*, su questo punto, gli opportuni colloqui con la Conferenza episcopale italiana. Al consenso espresso su questa posizione («è stato un errore includere la scuola materna nel novero di quelle in cui va impartito l'insegnamento religioso»), Pietro Scoppola ha accompagnato un'ipotesi: trovare un accordo con la Conferenza episcopale per far cadere, di fatto, l'applicazione di questa parte dell'Intesa nella scuola materna. Per sostenere la necessità di nuovi colloqui con la Chiesa, Ferrara e Covatta hanno addotto motivi pedagogici.

I 14 ANNI — La Camera — approvando nelle scorse settimane una mozione — ha impegnato il governo a predisporre gli strumenti per mettere in condizione gli studenti, a partire dal 14esimo anno di età, di esercitare direttamente il diritto di scelta o non scelta. Ieri il ministro Falcucci ha detto chiaramente che l'incombenza non spetta a lei. È il governo nel suo complesso che deve predisporre un disegno di legge.

Giuseppe F. Mennella

Le decisioni del Consiglio dei ministri

Non cala la benzina Il governo la carica di nuove imposte

Aumenta il gasolio per auto di 14 lire: secondo l'andamento del mercato doveva scendere di 16 - Un altro decreto per la Tasco

ROMA — IL primo a soccombere nella guerra per accaparrarsigli sconti del petrolio a prezzi stracciati è l'automobilista. La sua sconfitta era abbondantemente prevista (anche se non era scontata). Era stata preventivata, poi decisamente annunciata. Mercoledì mattina è stata messa a punto nelle sue linee generali da un vertice dei ministri finanziari. Nel tardo pomeriggio di ieriè stata perfezionata ed ufficializzata dal Consiglio dei ministri riunito per discutere un lunghissimo ordine del giorno.

All'automobilista non andrà nessuno dei vantaggi del calo repentino del greggio. Nè ora nè in futuro. Per ora, in tanto, il prezzo della benzina rimane fermo (a 1280 lire al litro la super) nonostante che in questi ultimi giorni si siano verificate le condizioni a livello comunitario per una sua diminuzione di 25 lire. Vengono tutte quante incamerate dallo Stato che le fiscalizza con un decreto approvato ieri sera dai ministri. Stesso discorso per il gasolio per auto: secondo l'andamento dei prezzi a livello europeo avrebbe dovuto scendere di 16 lire e invece non solo non scende, ma *aumenta addirittura di 14*. Costava 626 lire al litro e da oggi costerà 640. Complessivamente la quotafiscalizzata su ogni litro è di 30 lire.

Brutte sorprese non solo per gli automobilisti. Perchè anche le famiglie non riceveranno vantaggi immediati dalla caduta del greggio. Rincarano, infatti, anche il gasolio e il petrolio da riscladamento: da 567 a 597 lire al litro, 30 lire in più di imposta di fabbricazione.

Le uniche diminuzioni riguardano la benzina agricola (-22 lire il litro) e l'olio combustibile. L'andamento internazionale del mercato ha fatto maturare le condizioni perchè il suo prezzo scendesse di 8 lire e di 8 lire scenderà anche in Italia perchè su questa voce il governo non intede procedere a fiscalizzazioni di sorta. Il beenficio riguarda soprattutto l'Enel che brucia, appunto,olio combustibile in molte delle sue centrali e le grandi aziende che adoperano questo prodotto per alimentare i loro impianti. L'operazione fiscalizzazione dovrebbe fare entrare nell'86 nelle casse dello stato più di un migliaio di miliardi assolutamente inaspettati: 660 circa dai gasoli e 840 dalla benzina. Questo dato, però, va depurato dei due mesi ormai trascorsi: a conti fatti, dicono i rappresentanti del pentapartito, il risparmio dovrebbe aggirarsi sui 900 miliardi. Come saranno utilizzati?. Per il miglioramento dei conti pubblici, cioè per ridurre il deficit di bilancio. Così, almeno, vorrebbero i ministri delle finanze Visentini e del tesoro Goria e così recita l'articolo 1 della finanziaria approvata mercoledì. Ma certezze non ce ne sono.

Di certo c'è, invece, che gli sconti regalati dai paesi produttori di greggio non andranno in tasca ai consumatori. Il governo sta infatti predisponendo il sistema per procedere in futuro a tutte le operazioni di fiscalizzazione che riterrà opportune sui prodotti petroliferi. Il ministro dell'industria, Altissimo, all'entrata del consiglio dei Ministri ha annunciato la presentazione da parte delle finanze di un disegno di legge — poi approvato — che dovrebbe servire, appunto, a questo scopo. Con esso il governo chiederà al parlamento una delega per l'eventuale fiscalizzazione del decreto delle riduzioni dei prezzi ogni volta che l'andamento del mercato internazionale del petrolio li dovesse determinare. Secondo questo disegno di legge la delega dovrebbe valere per circa un anno e mezzo, fino al giugno dell'87.

Tradotto in soldoni questo significa che per benzina e gasolioil futuro può portare solo rincari al consumo. Perchè ogni diminuzione di prezzo prodotta dal mercato verrà incamerata dallo stato e ogni aumento, invece, scaricato sulle pompe di benzina.

Con le decisioni del Consiglio dei ministri di ieri pomeriggio si chiude una prima limitata battaglia della grande guerra sulla bolletta energetica meno cara. Perchè è stata aggiudicata solo una piccola quota (un migliaio di miliardi) della cifra complessiva che si prevede di recuperare quest'anno con il petrolio ribassato e il dollaro svalutato: quindicimila miliardi. Semore che non ci siano sorprese.

Il Consiglio dei ministri ha approvato anche un decreto per la Tasco-bis (la tassa comunale sui servizi) perchè il primo, presentato il 27 dicembre scorso scade domattina.

Daniele Martini

Dollaro a 1503 In Usa scendono anche i tassi

ROMA — Il dollaro ha sceso un nuovo gradino, da 1516 a 1503 lire, verso un livello di cambio che resta indeterminato nonostante la preferenza dichiarata di alcuni esponenti di Washington per un cambio di 1400-1450 lire. Ma il capo del Dipartimento del Commercio, Baldridge, ha detto che nonostante la svalutazione il disavanzo commerciale degli Stati Uniti potrebbe raggiungere quest'anno i 150 miliardi di dollari. Questa minaccia rafforza il «partito della svalutazione» che predomina ora negli Stati Uniti.

Fino a ieri alcuni ambienti americani temevano che il deprezzamento scoraggiasse l'arrivo di capitali esteri negli Stati Uniti. Ma ora il Tesoro è riuscito a vendere 7,5 miliardi di dollari di titoli del debito pubblico a 5 anni con un tasso dell'8,12% rispetto al 9,13% della precedente asta. Si è inoltre indebitato a 30 anni al modico tasso dell'8,50%. Non è proprio denaro a basso prezzo ma era dal 1978 che non si scendeva a questi livelli. L'iniezione di denaro da parte delle banche federali ha probabilmente contribuito.

La pressione del dollaro si è scaricata soprattutto sul marco tedesco scesco a 2,20-2,21 per dollaro. Meno sullo yen, cambiato a 178 per dollaro. Germania e Giappone sono inchiodati in una posizione passiva: non intervengono sul mercato per frenare l'evoluzione del cambio e, al tempo stesso, non prendono misure di aggiustamento, come una riduzione dei tassi d'interesse. Tutto sembra decidersi nel retrobottega del potere e del mercato dopo che le «potenze» hanno sottratto la concertazione della politica monetaria alle istituzioni internazionali.

Le autorità giapponesi ritengono che la svalutazione del dollaro agli attuali livelli violi le intese raggiunte fra i «Cinque» il 22 settembre scorso. Un giornale di Tokio è giunto a pubblicare l'intervista al vicepresidente della Riserva federale americana, Preston Martin (subito smentita) nel quale gli si fa dichiarare che è urgente riconvocare i «Cinque» per portare ordine nel mercato monetario. Ma quello dei «Cinque» è una sorta di club privato, non esistono procedure per convocarlo.

L'atteggiamento dei tedeschi verso il Sistema monetario europeo è poco diverso. Ieri si è diffusa la notizia che la Bundesbank stava per ridurre i tassi d'interesse. Non si giustifica, infatti, un tasso base fra il 5% ed il 6% quando l'inflazione è all'1% o sotto zero. La Bundesbank si è invece limitata a rifornire avaramente di liquidità il mercato. I tedeschi, in sostanza, non intendono «aprire» ad una fase di rilancio del mercato europeo con misure di espansione. Il ministro Soltenberg, anzi, sollecita l'Italia a eliminare le misure a difesa della lira rese in parte obbligate dalla rivalutazione incessante del marco sul dollaro che trascina dietro di sé le altre valute europee.

Per una riduzione dei tassi d'interesse in Europa occidentale è probabile che si dovrà attendere che si consolidi il nuovo prezzo del petrolio e il risultato elettorale della Francia. Non si tratta solo di prudenza, c'è di mezzo una politica che tutto sacrifica agli interessi finanziari.

r. s.

Poletti condanna i dirigenti dimissionari di Azione cattolica

Il presidente della Conferenza episcopale li definisce scissionisti e «isolati dalla base»

ROMA — Il presidente della Cei, cardinale Ugo Poletti, ha condannato ieri davanti all'assemblea dei vescovi il comportamento di quei dirigenti del movimento giovanile di Azione cattolica che si sono dimessi con «motivazioni prevalentemente personalistiche» e con fini scissionistici. Il gesto è stato definito grave per il fatto che chi decide di militare in una associazione come l'Azione cattolica, direttamente collegata ai vescovi, deve mirare alla «comunione» e non alla «divisione» per «motivi personali». Ma lo è stato ancora di più — ha rilevato Poletti — perché «il gesto delle dimisioni ha disatteso le precise richieste dissuasive loro proposte dal cardinale presidente della Cei». Poletti ha, comunque, concluso affermando che i dimissionari«sono stati isolati dalla base» che, invece, si prepara «con serenità» per l'assemblea nazionale in programmam dal 24 al 27 aprile prossimo.

La presa di posizione del presidente della Cei, successiva alle nostre rivelazioni della lettera inviata da monsignor Fiorini Tagliaferri, assistente nazionale della Azione cattolica, a tutti i vescovi perché sia stroncata sul nascere ogni iniziativa scissionistica, conferma che l'azione dei dimissionari rientrava in un disegno rivolto a ribaltare l'attuale linea della scelta religiosa. La prossima assemblea nazionale di Azione cattolica si preannuncia, perciò, come un'occasione di verifica e id confronto tra le due anime della Chiesa di oggi, quella

Il card. Poletti

della scelta religiosa o della mediazione, secondo il filone culturale di origine montiniana, e quella della presenza attiva che fa capo a Comunione e Liberazione e che si è andata infiltrando anche nell'Azione cattolica.

Quanto all'insegnamento della religione nelle scuole e al sostentamento del clero, l'assemblea dei vescovi ha approvato a larga maggioranza le modalità di attuazione predisposte dal nuovo Concordato e dal nuovo codice di diritto canonico. Per ora esistono solo nove istituti di scienze religiose per la preparazione dei futuri insegnanti di religione. L'impegno assunto dai vescovi è di potenziare tali istituti. Contemporaneamente, è compito della Cei predisporre i libri di testo che meglio rispondano alle nuove esigenze di tale insegnamento. Tutta l'azione della Cei — ha sottolineato Poletti — sarà ispirata dall'articolo 1 del nuovo accordo in cui si afferma che, pur nella distinzione delle sfere, Stato e Chiesa si propongono di «collaborare per la promozione dell'uomo e del bene del paese».

Richiederà, invece, più tempo l'organizzazione dei nuovi organismi che dovranno dare ai sacerdoti in servizio nelle diocesi retribuzioni adeguate in rapporto al *loro impegno pastorale* (a tempo pieno o parziale). Ci sarà, infatti, una retribuzione base e poi dei «punti compensativi» dovuti al particolare impegno del prete e dalla necessità di avere o meno una collaboratrice domestica.

Alceste Santini

Ed ecco la ricetta Banca d'Italia Tutti i risparmi a imprese e Stato

Gli effetti del petrolio a buon mercato calcolati nell'ultimo Bollettino - Inflazione e deficit pubblico in Italia più alti della media degli altri paesi - Il denaro resterà caro - Ancora gravi gli squilibri internazionali

ROMA — Quale scenario ci attende con la caduta parallela di petrolio e dollaro? Adesso è la volta della Banca d'Italia che dice la sua attraverso l'ultimo Bollettino economico uscito ieri. «L'effetto combinato delle due riduzioni — scrive — riduce come primo impatto il disavanzo petrolifero di un ammontare stimabile in poco meno di due punti del Pil». Siccome il prodotto interno lordo dovrebbe ammontare quest'anno a 752 mila miliardi, avremo a disposizione tra i 14 e i 15 mila miliardi in più, nell'ipotesi prudente che pagheremo in media il greggio 21 dollari al barile e un dollaro attorno alle 1600 lire. C'è da aggiungere, poi, che risparmieremo su tutte le altre fonti di energia importate e sul resto delle materie prime e di prodotti intermedi pagati in dollari. Naturalmente perderemo qualcosa in esportazioni verso gli Stati Uniti (per la svalutazione del dollaro) e verso i paesi del Terzo mondo. Ma il saldo resterà pur sempre ampiamente positivo (come mostra la tabella). Come trarne profitto?

Esistono due vie:

❶ Tali vantaggi si traducono, attraverso i meccanismi di mercato, in riduzione dei costi e dei prezzi. «Se ne avvantaggerebbero le imprese, la competitività verso l'estero e i consumatori per il calo dell'inflazione. Per contro vi sarebbe il rischio di un minor incentivo a ricercare la via del risparmio di petrolio, sulla quale l'Italia ha compiuto progressi minori di quelli dei concorrenti» — sottolinea il Bollettino — e aggiunge che «la stessa crescita dei consumi potrebbe risultare troppo accentuata».

❷ «In vista dell'esigenza di riequilibrare i conti della pubblica finanza, potrebbe essere ravvisata l'opportunità che parte del guadagno di ragioni di scambio venga trattenuta presso l'operatore pubblico». È questa la strada preferita della Banca d'Italia. Ma come seguirla? In più modi: «Parte dei vantaggi rimarrebbero alle imprese per l'accumulazione di capitale e l'aumento della occupazione, soprattutto ove gli interventi fossero volti a ridurre le spese correnti o a contenere i consumi. Laddove ciò non si verificasse, l'intervento potrebbe estendersi a incidere sulle risorse non destinate a investimenti produttivi» (si intendono i trasferimenti pubblici assistenziali).

Così il calo del petrolio frena l'inflazione

	Importazione di prodotti petroliferi (1)	Risparmio di importaz. dovuto al calo del prezzo (2)	Consumo compless. dei prodotti petroliferi (1)	Effetti sulla inflazione
STATI UNITI	2.100	0,29	5.822	−0,79
GIAPPONE	1.985	0,75	1.659	−1,27
GERMANIA	962	0,76	953	−1,49
FRANCIA	782	0,76	709	−1,29
REGNO UNITO	−347	0,40	685	−1,11
ITALIA	753	1,06	574	−1,35
CANADA	−105	0,18	761	−1,08

N.B. - (1) In milioni di barili; (2) In percentuale sul prodotto interno lordo

Seguendo questa impostazione, si è ipotizzato che «un terzo delle riduzioni di spesa e/o degli aumenti di entrate originariamente previsti per conseguire il fabbisogno previsto vengano reperiti attraverso un aumento dell'incidenza fiscale sui prodotti petroliferi destinati al consumo». L'obiettivo del fabbisogno pubblico ammonta a 110 mila miliardi. Restano da definire interventi tappabuchi che possono essere superiori ai 4 mila miliardi preventivati. Quindi l'ipotesi della Banca d'Italia significa che benzina e gasolio saranno fiscalizzati fino a raggiungere un'entità senza dubbio non minore di 1500 miliardi e forse più vicina a 2000 miliardi nel corso di quest'anno.

Se ciò accadesse, quale sarebbe l'impatto sull'insieme della economia italiana? Il Bollettino economico calcola che il prodotto lordo dovrebbe crescere tra i 2,5 e i 3 punti in termini reali; i consumi delle famiglie salirebbero anch'essi del 3%; i prezzi al consumo del 6% decelerando in corso d'anno; la bilancia dei pagamenti di parte corrente dovrebbe risultare attiva per circa l'1% del Pil (attorno al 7 mila miliardi) soprattutto per effetto di un miglioramento delle ragioni di scambio del 7-8%.

Tutto bene, dunque? Non proprio, avverte la banca centrale come sempre prudente e tendente a smorzare gli entusiasmi. Intanto, l'inflazione resta sempre superiore alla media e rischia di aumentare il divario con la Germania e il Giappone i quali *forse sperimenteranno* quest'anno per la prima volta una *riduzione* secca dei prezzi. Sono paesi nei quali il costo del lavoro per unità di prodotto ha avuto un decremento percentuale già lo scorso anno. Lo stesso confronto, se guardiamo al disavanzo pubblico, fa rabbrividire. Germania e Giappone si avviano ad un deficit pari all'1% *del loro prodotto* nazionale (il nostro è del 16%) che diventa addirittura un attivo se lo depuriamo dagli effetti congiunturali (per esempio i pagamenti per la disoccupazione, specialmente in Germania). Dunque, restano per noi problemi di aggiustamento tali da mantenere un certo livello di competitività, altrimenti perderemo quota soprattutto in Europa.

È una prudenza che solo in parte trova giustificazione nel quadro economico internazionale che si presenta pieno di contraddizioni (la disoccupazione in Europa non migliora in modo significativo) e improntato a instabilità, soprattutto di natura finanziaria. «La riduzione del disavanzo energetico non sembra in grado di svolgere una funzione riequilibratrice significativa nei confronti delle bilance dei pagamenti e dei cambi delle tre principali economie». I paesi in via di sviluppo indebitati vedranno aumentare il loro deficit corrente. Tra essi, quelli esportatori di petrolio (Messico, Venezuela, Nigeria, Indonesia, Algeria, Malaysia, Ecuador) perderebbero 15 miliardi di dollari in termini di esportazioni di greggio, mentre gli altri paesi debitori avrebbero una riduzione della fattura petrolifera di 9 miliardi di dollari. Quindi, nell'insieme si avrebbe non un trasferimento di reddito tra questi paesi, ma un aumento dello squilibrio. Se prendiamo l'insieme dei paesi in via di sviluppo, vediamo che un petrolio che costi 20 dollari al barile provocherebbe nel 1986 una perdita di 40 miliardi di dollari per i paesi esportatori e di 5 miliardi per i paesi socialisti. Guadagnerebbero 35 miliardi i paesi industrializzati a 10 miliardi le aree del Terzo mondo che debbono importare petrolio.

I timori per l'instabilità provocata da questo mancato riequilibrio si estendono ai rapporti tra le monete e si riverberano *all'interno dello* Sme. È probabile un riallineamente che veda il marco rivalutarsi. La lira dopo le misure prese a gennaio si è rinsaldata e sono tornate ad affluire riserve nei forzieri di via Nazionali e dai quali erano usciti 9 mila miliardi lo scorso anno (la metà dei quali a dicembre) e 2 mila miliardi nelle prime settimane di gennaio. Resta, tuttavia, il problema di quale politica del cambio seguire nella nuova situazione.

La Banca d'Italia dice che non allenterà le redini della politica monetaria. Anzi, «la discesa dei tassi nominali dei titoli pubblici dovrà procedere con cautela e non sopravanzare quella dell'inflazione». Ciò significa che i tassi reali potranno essere ancor più alti. La Confindustria, invece, dice: o svalutiamo e riduciamo i tassi di interesse oppure dobbiamo mettere un tappo sui costi del lavoro. Il rinnovo dei contratti è alle porte. Si riapre una partita tra salario e profitto?

Stefano Cingolani

La Dc non vuole il confronto in aula sulla paralisi Rai

«Farebbe deflagrare la situazione» - Senza risultato il vertice con la Jotti e Fanfani

ROMA — Per la Rai la Dc sta imponendo agli alleati la sua linea: della vicenda si parla al tavolo della verifica. Sicché anche ieri sera — nell'incontro tra i presidenti delle Camere e l'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza — la delegazione dc si è opposta a una discussione in aula sulla situazione di scandalosa paralisi in cui versano da un lato la commissione stessa, impossibilitata ad eleggere il nuovo consiglio, dall'altro la Rai. La Dc ha detto abbastanza esplicitamente che la relazione al Parlamento — sulla cui base deve svolgersi il confronto in aula — va fatta dopo la verifica, perché andare adesso al dibattito in aula sulla Rai significherebbe far deflagrare la situazione, vale a dire provocare la crisi di governo.

L'on. Bernardi (Pci) ha insistito sull'anomalia della situazione che si è creata, al di là di ogni ragionevole tolleranza. «Non possiamo assistere inerti al rischio che una vicenda così delicata, come quella della Rai, finisca con l'essere regolata da una causa in pretura», ha detto Bernardi, riferendosi a recenti iniziative che hanno chiamato in causa la magistratura; «per il confronto in aula basta che la commissione prepari una relazione succinta, un riepilogo cronologico di quel che è successo».

Ma la Dc ha fatto muro. Il Psi si è limitato — a sua volta — a porre il problema della «mostruosità giuridica» che — a giudizio dei suoi esponenti — si è creata al vertice della Rai: un direttore eletto con la nuova legge 10, un consiglio di amministrazione in proroga da quasi tre anni, eletto nel 1980 con la vecchia legge 103. Drastica e di aperta dissociazione verso la maggioranza è stata, invece, la posizione di Dutto (Pri), in sintonia con un duro attacco che la «Voce» ha mosso a Dc e Psi, nel caso che i due partiti pensassero a usare la verifica come occasione per una nuova spartizione a due della Rai. «Se crisi deve essere — ha detto in sostanza Dutto, riferendosi al rischio evocato da Borri e altri rappresentanti dc — che crisi sia».

A conclusione dell'incontro — durato dalle 19 alle 21 — i presidenti delle Camere hanno preso atto delle divaricanti posizioni espresse, ricordando che la presentazione ai Parlamento della relazione è, tuttavia, un obbligo per la commissione. Per il resto — questo pare il succo della riunione — la Jotti e Fanfani hanno lasciato alla responsabilità della commissione sciogliere i nodi politici che debbono portare alla stesura della relazione.

Ieri si è riunito anche il consiglio di amministrazione della Rai, atto al quale anche il collegio sindacale, l'altra sera, aveva riconosciuto piena legittimità, respingendo le pretese di uno dei suoi componenti — il neosindaco missino, Rositani — che aveva tentato di bloccare la convocazione, ricorrendo anche a una istanza presso la pretura. Alla seduta del consiglio non hanno partecipato i due consiglieri socialisti: hanno fatto sapere che preferivano attendere l'esito dell'incontro promosso da Jotti e Fanfani. Il consiglio ha ascoltato le relazioni di Agnes e Zavoli, poi si è aggiornato a giovedì prossimo.